

Un incubo cominciato 15 anni fa



Il camper nel quale sono stati trovati i corpi dei due giovani tedeschi Jens Uwe Rusch (a sinistra) e Horst Meyer Sotto, a Calenzano vicino Firenze, nell'ottobre '68 furono uccisi in questo campo Susanna Cambi e Stefano Baldi



Il sesto orribile «giallo» fa tornare a Firenze la paura

La città, che si sentiva immune dalla violenza, è scossa. Riaffiorano interrogativi inquietanti. Quei due turisti uccisi, quell'uomo in carcere nell'ombra



Dalla nostra redazione

FIRENZE — L'incubo non è finito. La ferita che sembra dimenticata, che tutti volevano dimenticare, si riapre, ancora una volta. La sera, venerdì notte una pistola calibro 22 è tornata a celebrare il suo feroce rituale sulle colline intorno a Firenze: altri due corpi straziati dai proiettili, altre due vittime di una violenza assurda, incontrollabile, misteriosa. Questa volta sono stati massacrati due giovani turisti tedeschi. La dinamica è quella di sempre, una macchina parcheggiata in un luogo isolato, l'assassino dalla mira precisa che espone freddamente i colpi da distanza ravvicinata dall'esterno e poi finisce la sua spietata opera all'interno. Il manico (ma è proprio uno solo?) di Firenze ha colpito per la sesta volta. Gli investigatori ne sono certi, sostengono che troppi indizi indirizzano su questa pista.

Dodici vittime a gruppi di due barbaramente assassinate in un arco di tempo di quindici anni. Un percorso di sangue segnato da tappe orribili. Dal '68 ad oggi l'assassino non ha mai commesso un errore. Le sue firme sempre inequivocabili: una calibro 22 per uccidere, una lama affilata per compiere sulla donna una macabra mutilazione.

A Firenze ora è tornata, tangibile, evidente, la paura. Da quindici mesi la tensione si era attenuata, il manico sembrava relegato tra i fantasmi di un passato da non ricordare. In carcere è chiuso Francesco Vinci, un muratore di 41 anni, tre figli, accusato del primo delitto e fortemente indiziato per i quattro successivi. Ora rispuntano interrogativi inquietanti, Firenze sperimenta una sensazione, quella appunto della paura, che sembra non essere abituata a provare. La città che si è sempre considerata lontana e immune dalla violenza spesso quotidiana e senza apparente motivazione delle grandi aree metropolitane, che ha sempre respinto le tentazioni irrazionali e le psicosi collettive in nome dell'ironia e della razionalità, oggi sente vacillare le proprie certezze.

L'ingresso della violenza — vissuta come fatto estraneo, asettico, se accaduta altrove — nella vita di ogni giorno, nel quotidiano, cambia i luoghi, le forme, le apparenze. I tramonti perdono la loro bellezza rassicurante, si riscopre il mistero dell'oscurità, la paura dell'ombra e del buio, le colline di notte rimangono deserte. E come se una serie di delitti non comuni mettesse in crisi idee tradizionali, l'incrollabile fede della città nella sua «tranquillità», la sicurezza altera di una pro-

pria «diversità». Ne è un sintomo lo stesso modo, contraddittorio e spesso imbarazzato, in cui i giornali e le emittenti televisive hanno affrontato la vicenda. Si è coniato il termine «mostro» nel senso letterale, come fatto-evento eccezionale, fuori dalla norma, quasi ad esorcizzarlo.

Con il pluromicida i fiorentini hanno scoperto anche altre realtà della propria città prima nascoste, dimenticate. Il mondo dei guardoni, ad esempio, una realtà sommersa tornata improvvisamente alla luce e impietosamente frugata. Qualcuno di loro deve aver visto, pensa la gente, qualcuno sa, dicono gli investigatori. Si squarcia il velo che ha da sempre coperto l'esistenza di questi uomini immersi nel loro mondo di tenebre. Ed ecco così apparire, sbandierati sulla stampa, particolari patetici, nomi e cognomi, uscite notturne con armamenti supersensitivi in grado di captare i sospiri delle coppiette anche a chilometri di distanza. E poi ancora appuntamenti solitari, riconoscimenti dolorosi.

Per lungo tempo è restato in carcere Enzo Spalletti, guardone per così dire «confesso». Gli inquirenti sono convinti che sappia ma che non parli per paura di ritorsioni dall'ambiente. È uscito senza aver dato notizie di qualsiasi tipo.

La traccia del guardone per ora conduce verso il nulla. Intanto nella città si disegnano le mappe dei territori dei guardoni, una sorta di cintura che avvolge, con le colline, tutta Firenze. E la gente si accorge anche di un'altra cosa. Che la cintura, l'hinterland fiorentino, ha caratteristiche ben diverse dal cuore della città stessa. I comuni periferici, zona di forte immigrazione negli anni 60 e 70 e ancora adesso di flusso migratorio costante, rappresentano il versante «metropolitano» nascosto di una città che non si riconosce, e non ha la vocazione, in questo ruolo.

Firenze forse deve ancora fare i conti con i templi, con le trasformazioni. La vasta area intorno alla città è diventata negli anni 70 il terzo polo industriale italiano. E questo non passa senza colpi e contraccolpi. È in questa cintura che abita Francesco Vinci. L'ultimo omicidio ha riaperto gli interrogativi sulla sua colpevolezza. I giudici confermano le accuse per il delitto di quindici anni fa, il primo della serie. Sostengono che le prove sono schiaccianti e quindi Vinci resta in carcere. Ma la gente ora non si sente più sicura.

Gabriele Capelli

tributi (360 miliardi: versamenti volontari o figurativi). Novemilioni miliardi di spesa di ottenere, invece, con le minori uscite per le integrazioni al minimo (taglio di 150 miliardi) e, soprattutto, con la revoca di pensioni di invalidità (750 miliardi). Inoltre è possibile il minia del certo che si rastrellino altri 1.000 miliardi con lo slittamento al prossimo 31 ottobre del condono contributivo.

Per la sanità, non è possibile fare cifre, essendo, come ha detto il ministro Degan, i meccanismi di spesa mossi da orientamenti individuali. Il governo pensa però di mettere drasticamente a questo «movimento» con la legge finanziaria. Ma vediamo infatti in dettaglio i provvedimenti approvati ieri sera.

PREVIDENZA — È stato il ministro del Lavoro De Michelis ad illustrare al giorno-

lisci, mentre il Consiglio era ancora in corso, il contenuto del decreto. Si tratta in tutto di nove articoli. Un gruppo di norme riguarda l'evasione dei contributi: oltre al condono, il provvedimento contiene, all'articolo 1, le norme per la istituzione di un «codice unico» per i datori di lavoro, con il quale l'INPS potrà effettuare «controlli incrociati» sulle evasioni; e agli articoli 2 e 3 norme che estendono, tra l'altro, agli ispettori dell'INPS i poteri degli ispettori del lavoro.

Insieme alla proroga dell'«una tantum» per artigiani, commercianti e coltivatori diretti, il decreto anticipa al 31 dicembre del 1985 la estinzione degli elenchi anagrafici bloccati del braccianti. De Michelis ha tenuto a sottolineare che prima di questa scadenza il governo s'impegna ad emanare una nuova

legge sulla previdenza agricola, ma già ieri pomeriggio le organizzazioni braccianti hanno annunciato iniziative contro questa decisione, che rompe un'intesa già raggiunta col precedente ministro del Lavoro, Scotti, con la scadenza al 31-12-1985.

Un altro punto che trova grandi opposizioni nei sindacati è quello della decadenza del diritto all'indennità di malattia nel caso in cui un lavoratore assente non sia trovato in casa. Il ministro del Lavoro ha affermato che questa norma è stata «addolcita» con l'aggiunta del «giustificato motivo» e con la esclusione di eventuali ricoveri in ospedale. Comunque, a coloro che abbiano precedenti in visita fiscale sarebbero in qualche modo salvaguardati.

Dal 1° ottobre del 1983 non riceveranno l'integrazione

INPS nella pensione i percettori di un reddito pari a due volte il trattamento minimo (che è ora di 326 mila lire al mese). Chi già prende una pensione integrata al minimo non perderà per ora nulla, ma in futuro la pensione sarà bloccata sino a quando i miglioramenti (come la scala mobile) non riassorbiranno la quota assistenziale, cioè l'integrazione. Per fare un esempio, un lavoratore che avesse maturato solo 200 mila lire con i contributi, dovrà aspettare a 326 mila lire finché le 128 mila lire di «assistenza» non saranno assorbite dai miglioramenti.

Da subito, invece, sarà revocata la pensione d'invalidità a coloro che abbiano «redditi da lavoro dipendente o da lavoro autonomo, professionale o d'impresa» superiori a tre volte il minimo. Anche questo articolo — per

dichiarazione del ministro De Michelis — «si correla strettamente alla riforma generale dell'invalidità pensionabile, per la quale il governo intenderebbe ripresentare un disegno di legge che riproduca il testo già approvato dal Senato nella scorsa legislatura.

Infine, il decreto reintroduce norme che la prudenza sconsigliò al governo Fanfani di approvare: si tratta di controlli sul reale stato di invalidità del lavoratore assente per legge, nella quota obbligatoria. L'altra sera la FLM, che ha rifiutato di inserire questa norma nel contratto del metalmeccanici, li ha definiti «vessatori», ravvisando la possibilità di esclusioni preventive dei portatori di handicap. Inoltre — stabilisce il decreto — le aziende potranno considerare «in quota» i lavoratori che

abbiano subito un'invalidità dopo essere stati assunti. SANTA — Il decreto riconferma il passaggio da 10 mila a 20 mila lire per il «ticket» sulle ricette e da 45 mila a 50 mila quello per gli accertamenti diagnostici. Istituisce un termine di 120 giorni per la «ripulitura» dei prontuari terapeutici dai farmaci obsoleti; vengono inoltre recuperati i prodotti galenici in prontuario. Le Regioni o il governo, stabilisce il decreto, potranno commissariare «ad acta» le unità sanitarie che non abbiano eseguito i controlli su almeno il 90% delle autocertificazioni per l'assenza dal pagamento del ticket. Il governo, infine, entro 30 giorni da oggi, potrà nominare in via straordinaria i collegi dei revisori dei conti non ancora insediati nelle USL.

Nadia Tarantini

same del Consiglio di sicurezza.

Uscendo dalla riunione a tarda notte, il ministro della Difesa Spadolini, che era stato uno dei relatori insieme al ministro degli Esteri Andreotti, ha smentito le rivelazioni del giornale libanese «L'Orient/Le Jour» secondo cui d'ambasciatore avrebbe richiesto la presenza del contingente italiano nello Chouf. Queste rivelazioni, ha affermato Spadolini, non hanno fondamento in nessun contratto. Ma vediamo invece in dettaglio le rivelazioni del contingente italiano sia «esportabile» nello Chouf né a favore dei libanesi, né a favore dei drusi, né a favore dei siriani, né a favore di alcuno, non è tecnicamente adatto alla guerra di montagna. Allo stato dei fatti non è inoltre ipotizzabile un cambiamento di

Il governo sul Medio Oriente

contingente. Ma ha subito precisato che in questi frangenti si parla sempre di prospettive a breve termine, confermando così che le divergenze non sono state sanate dal compromesso raggiunto ieri. Divergenze già manifestate nei giorni scorsi in particolare durante il dibattito nelle Commissioni Esteri e Difesa della Camera, tra Craxi e Andreotti da un lato e appunto Spadolini dall'altro. Anzi queste contraddizioni e ambiguità emergono perfino rafforzate dalle dichiarazioni di altri ministri all'uscita da Palazzo

Chigi. Il socialdemocratico Romita in particolare ha dato una sua interpretazione nella quale scompaiono tutti i riferimenti alle mutate condizioni, dove si afferma con estrema chiarezza che l'impiego del contingente italiano resta invariato e che «si esclude uno spostamento in altre zone e il coinvolgimento in qualsiasi altra iniziativa a fianco delle forze in campo». Il problema — ha aggiunto Romita — è invece quello di garantire una maggiore protezione per

i nostri militari. Su questo punto Spadolini ha reso noto di aver avuto un colloquio nel pomeriggio con il generale Capuzzo e di aver convocato per stamane gli stati maggiori riuniti per decidere le misure destinate alla protezione e alla difesa del contingente italiano.

Nessun accenno è stato fatto all'iniziativa di mediazione annunciata da Craxi, una iniziativa che sembra non aver fatto passi avanti. La visita a Roma di Wasil Jumblat, che ne doveva essere il punto centrale, non ha infatti avuto luogo anche se non si esclude che possa svolgersi nei prossimi giorni. Il leader socialista druso ha infatti lasciato il Libano per una serie di contatti internazionali e ieri si trovava nella capitale libica.

Le sue ultime proposte di accordo presentate al mediatore

saudita, principe Banda ben Sultan, prevedono i seguenti passi: cessate il fuoco, impegno del governo di Beirut a non servire dell'esercito contro i musulmani e i possessori di armi dell'esercito con la gendarmeria nella zona dello Chouf dove i soldati sono ancora presenti, supervisione dell'ONU o di altri organismi internazionali, conferenza di rappacificazione con la partecipazione della Siria e dell'Arabia Saudita.

Anche di questo piano pare si sia discusso nella riunione del governo italiano, ma nel frattempo il presidente libanese Gemayel ha risposto negativamente ed ha insistito perché l'esercito possa prendere posizione in tutto lo Chouf escludendo nel contempo ogni partecipazione straniera alle trat-

tative libanesi. La situazione dunque, malgrado l'intensa attività diplomatica, appare ancora bloccata, mentre Francia e Stati Uniti hanno insistito anche ieri che il ruolo della forza multinazionale non deve essere modificato.

Il primo ministro francese Mauroy ha ricordato infatti alla missione precisa assegnata alla forza multinazionale in Libano sottolineando che «non rientra nelle sue funzioni prendere posizione pure l'una o l'altra delle parti in causa nella guerra civile libanese». Le posizioni sono pervenute da Washington dove un portavoce ha ribadito che non si ha intenzione di inviare la forza multinazionale di pace nello Chouf. La stessa cosa aveva affermato venerdì il segretario di Stato americano Shultz.

cia a ogni serio tentativo di elaborazione politica.

Perché questo, al di là delle trame in cui sembrano avvitati i dirigenti democristiani, è il dato che più colpisce del dibattito di questi due giorni a Fluggi. Elzantine dispute sul vero significato del «rigore», contese oratorie sulla nobiltà o la miseria della «mediazione», volute richieste di «ritorno alle origini»: ma il Paese, i problemi reali, perfino l'operato di un governo di cui la DC rappresenta — e se ne vanta — la parte determinante, tutto questo è rimasto rigorosamente fuori dal toro autoassolutorio in cui la DC si è esercitata a Fluggi.

E del resto, non pochi tra i maggiori del partito, mostrano di voler apertamente «snobbare» Fluggi. «Quello che abbiamo da dire, lo diremo in Consiglio nazionale», hanno fatto sapere i Colombo, i Bisaglia, Gava. E lo stesso Fanfani che ha parlato per ultimo subito prima di De Mita, ha sottolineato che «l'odierno dialogo» era solo «una preparazione al confronto che la DC non potrà non avviare alla conclusione del prossimo CN, da convocare sollecitamente». È difficile che anche in quella sede si giunga a un regolamento di conti, ma certo molti contano di avere per quella data

De Mita non cambia rotta

forza sufficiente per costringere De Mita all'abbandono che finora rifiuta.

Fanfani ha lasciato appesa sul capo del segretario un'autentica spada di Damocle: bisognerà infine stabilire se la gestione demitiana del partito ha accelerato la «tendenza alla perdita di consensi» registrata tra il '79 e l'82, o invece l'ha frenata, «potestà» — ha sottolineato Fanfani — che, se accertata, richiederebbe comunque «migliore gestione del partito, applicazione più efficace, e benne farebbe il segretario ad affidare sin d'ora a un ristretto gruppo di veri esperti l'approfondimento di quanto fin qui si è fatto».

Un invito al quale De Mita ha ribattuto sostenendo punto per punto la validità delle sue proposte. E Scotti, l'unico che lo aveva apertamente contestato (un esempio seguito ieri mattina solo da Gerardo Bianco), è stato la testa di turco della sua polemica. «Agli amici che hanno scoperto solo il 27 giugno, non il 24 o il 25, l'errore di

conduzione politica del partito, a questi scopritori dell'acqua calda — lo voglio ricordare che il dato verissimo drammatico della situazione è la crisi del sistema politico italiano: e la nostra sconfitta è il segno più evidente di questa crisi».

Altro che le «ragioni smuzzate» della sconfitta (una frecciata per il pragmatismo di Andreotti), altro che rinuncia alla mediazione che un po' tutti gli avevano addebitato, collegandovi la perdita di una fetta consistente di consensi. A parte il fatto — ha ricordato De Mita rivolgendosi a Fanfani — che la perdita di voti di una parte del elettorato tradizionale è stata accompagnata dal recupero di attenzione e consensi mai avuti, la verità è che «non è stata certo una parola magica a farci perdere» e il colpo era per Scotti, che gli aveva rimproverato un «rigore» applicato sugli interessi dominanti. «E poi, non era tutto il partito a sollecitare il recupero di una capacità di proposta rispetto a

una semplice gestione della mediazione?».

Perché questo è il punto, ha proseguito con un tono sempre più aspro verso i vecchi maggiori: «Siamo in ritardo di qualche decennio nel gestire il cambiamento. E se vogliamo avviare la nostra ripresa, da partito di gestione delle istituzioni, dobbiamo ridiventare partito espressione dei bisogni della società. Questo è oggi il senso vero del nostro populatismo».

Dunque, De Mita «immagina» — per usare uno dei suoi verbi preferiti — una DC che abbandona l'ambito delle «mediazioni all'interno delle corporazioni» per «mediare tra interesse e speranza», senza «confondere il consenso con l'assemblearismo». E se la radice della crisi italiana sta — secondo De Mita — «nella diversificazione crescente e non governabile tra le logiche dei processi della società e il dominio dell'iniziativa politica», la risposta della DC deve essere in termini di un «nuovo ordine, una nuova statualità, nuove regole».

Uno «punto su cui De Mita non è andato molto oltre» è l'annuncio di antica data, ma al quale ha comunque collegato la sua teoria dell'

alternativa. E su questo terreno aveva del resto dovuto scontare gli attacchi più diretti, del forlitaniano Malfatti, del donatelliano Fontana, di Bianco e anche del «lacio» Ronchey: che aveva sintetizzato le riserve di tutti gli altri rimproverando duramente De Mita di aver per questa via «legittimato» l'alternativa. Il segretario democristiano ha replicato che non è mai riuscito a lanciare la proposta dell'alternativa ma il PCI: e che un partito come la DC non aveva altra strada che rispondere con una strategia adeguata, «lanciano una sfida di governo sui problemi del Paese». Del resto, «non è che io immagini l'alternativa come aggregazione di partiti così come sono, secondo gli esempi che vengono da molti enti locali. E anzi, bisogna creare le condizioni perché un simile rischio, che si prospetta anche a livello nazionale, venga evitato. Inevitabile, allora, diventa il sospetto che la richiesta demitiana di una «revisione delle regole istituzionali» da attuare tutti insieme, nasca dall'esigenza di trovare una stampella alla declinante egemonia democristiana.

Anche perché il segretario democristiano non ha esita-

to a proclamare che «senza la DC oggi non c'è democrazia nel Paese»: arroganza? Integrità? Per carità, si è risposto da solo, solo la «conspicuità» che la DC è la forza più matura per la conservazione della democrazia in Italia. Un «dato oggettivo» che evidentemente sembra sfuggire anche agli alleati della DC, se De Mita ha ritenuto necessario rimproverare a Spadolini la «velletà» di giovedì della crisi del «grandi partiti»: «Questo è un fenomeno reale — ha detto — ma non rappresenta certo una «via d'uscita» alla crisi.

Uno storico come Spadolini fa torto a se stesso ignorando l'esempio della Quarta Repubblica francese, e l'esito corrosivo della democrazia a cui conduce la frantumazione dei consensi al centro». In conclusione, la minaccia del congresso agitato sul capo dei vecchi maggioranza è da cercare di ridirli a più miti consigli: anche perché «nella DC non ci sono oggi ragioni per dividerci — ha detto conciliante — né per una contesa sulla gestione di una politica che, ancora, insieme non abbiamo ricercato». Un ramoscello d'olivo, assai esile, dopo una aperta dichiarazione di guerra.

Antonio Caprarica

Un milione per l'Unità

tribunale con la sottoscrizione ordinaria di 30 miliardi. E invece dagli elenchi pubblicati vedo che sono soprattutto le organizzazioni di partito, le singole sezioni, che danno il massimo contributo.

2) Ho letto i nomi dei compagni sottoscrittori: è mia convinzione che ognuno di essi avrebbe potuto versare due, tre volte di più se avessero coscienza della drammaticità del momento che vive «l'Unità». Invece han fatto il minimo indispensabile, si sono salvati cristianamente l'anima, come si dice. Ma soprattutto mi ha sor-

preso l'assenza di alcune migliaia di nomi di compagni che non hanno versato un soldo. È vero che il nostro partito è e rimane il partito della classe operaia. Ma per la sua funzione nazionale ha messo profonde radici in tutte le categorie del popolo italiano. Per quanto riguarda la mia regione e la mia provincia non ho visto i nomi di decine e decine di compa-

gni commercianti, artigiani, coltivatori diretti, professionisti vari (medici, avvocati ecc.) e compagni benestanti. È vero che siamo in un momento di crisi e che non abbiamo milioni da buttare via. Ma considerando la drammatica situazione finanziaria dell'«Unità» ogni compagno deve sentire il dovere di sottoscrivere. Ci saranno senza dubbio

colpe e negligenze per l'attuale situazione dell'«Unità». Ma non credo che personalmente o altri compagni da soli si possa affrontare il problema. Ci sono le istanze di partito che hanno il compito e il dovere di affrontare il problema. Ma credo che ogni compagno ha il dovere di affrontare personalmente il problema finanziario. Così come sempre è avvenuto in tutta la vita e la storia del partito.

Quando il partito per portare avanti la sua linea politica ha avuto bisogno di migliaia e migliaia di compagni che andassero in galera o al

confino li ha trovati. Quando il partito ha avuto bisogno, per liberare il nostro Paese, di centinaia di migliaia di partigiani comunisti pronti a dare (e l'hanno data) la vita, li ha trovati.

Che lo sappia, dal 1945 ad oggi centinaia e centinaia di migliaia di compagni hanno dato tutto il loro tempo, la loro intelligenza, spesso hanno perduto il posto di lavoro e la vita. Oggi non abbiamo bisogno di tanti sacrifici. Ma ritengo che il partito abbia bisogno di migliaia e migliaia di compagni che compiano il loro dovere, versando il loro milione e anche di

più, anche anonimamente. E con urgenza. A meno che nel febbraio 1984 invece di celebrare il sessantesimo anniversario della fondazione dell'«Unità» e il suo grandioso indispensabile insostituibile contributo dato alla vita e alla storia del popolo italiano, si voglia celebrare i funerali del bene inteso fondato da Gramsci e da Togliatti. Sarebbe un giorno triste anniversario per il popolo italiano.

UN COMPAGNO Ricordando Spartaco Lavagnini - Segretario della Federazione comunista di Firenze assassinato dai fascisti nel 1921

Direttore EMANUELE MACALUSO

Condirettore ROMANO LEDDA

Vicedirettore PIERO BORGHINI

Direttore responsabile Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Stabilimento tipografico G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale F. Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185

Capodanno a PRAGA

PARTENZA: 29 dicembre

DURATA: 5 giorni

TRASPORTO: aereo

ITINERARIO: Milano, Praga, Milano

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE: LIRE. 575.000

Il programma prevede la visita della città di Praga con guida interprete locale. Giornate a disposizione per attività individuali e visite facoltative.

MILANO - Viale F. Testi, 75 - Tel. (02) 64.23.557/64.38.140

ROMA - Via dei Taurini, 19 - Tel. (06) 49.50.141/49.51.251

Rinascita Rinascita Rinascita Rinascita Rinascita

è la storia del «partito nuovo» di Togliatti e continua ad essere ogni settimana la storia originale del PCI